

Parco Inferno

di FRANCESCA FARINA

Era lì, davanti a me, con l'aria di chi volesse interrogarmi: una bambina vestita di un colore purpureo, mi fissava, muta e distante, come un angelo del giudizio.

All'improvviso si fece silenzio sulla terra: non udivo altro che il sospiro degli angeli che, accennando come per invitarmi ad un evento misterioso, il dito sulle labbra, tacevano. Negli occhi il ricordo di mondi lontani, paradisi perduti e vie lattee abbandonate, dove il fruscio delle stelle lambenti la vasta superficie lucente si alternava ai gelidi silenzi siderali.

Ero seduto sulla panchina di un parco pubblico, con indosso un vecchio vestito, una camicia sgualcita, niente cravatta né calzini: sui piedi nudi portavo sfatti mocassini di pelle ormai consunta e dalle cuciture sfilacciate. L'afa di ferragosto si appiccicava alla pelle come un pesante mantello, ed io cercavo inutilmente di asciugarmi il sudore che continuava a scendere lungo il collo.

Scorrevi gli annunci economici di un giornale ormai vecchio, sperando di trovare un impiego qualsiasi: ai primi di luglio ero stato licenziato dall'officina dove lavoravo come meccanico elettricista, e da allora avevo girato in lungo e in largo la città, invano. La disperazione stava per sopraffarmi: pareva che per uno come me non ci fosse alcuna possibilità, nessun credito, davo troppo nell'occhio, con la mia faccia triste, il fare impacciato, l'aria trasandata, i capelli un po' lunghi sulla nuca, e quella

sciatteria che derivava dai molti giorni trascorsi tra il dormitorio pubblico e la mensa dei poveri.

Alzando gli occhi mi ero accorto di quella bambina che mi scrutava da chissà quanto tempo. La osservai: poteva avere nove anni, le piccole membra piene e perfette, gli occhi che le illuminavano il dolce viso angelico e arcane domande nascoste dietro le accese pupille.

"Che hai da guardarmi?" le feci, brusco, però avevo voglia di sorriderle. Non mi rispose, ma non se ne andò: le mani dietro la piccola schiena, continuava a fissarmi, severa e immota, come se mi osservasse da lontananze astrali.

"Allora, che vuoi?" ripresi. Ancora niente. Pensavo che sarebbe fuggita via, ma non si mosse. Cercai di cambiare espressione. Il suo sguardo, il suo silenzio mi facevano morire in bocca le parole. "Come ti chiami?" domandai infine, sforzandomi di addolcire il tono più che potevo. "Beatrice" mi rispose, dopo una lieve esitazione e, senza aggiungere altro, mi volse le spalle e mi fece cenno di seguirla. Incuriosito, mi alzai e le andai dietro. Allora mi prese per mano e cominciò a camminare verso il fondo del parco, ai cancelli. Aveva piccole dita diafane e tiepide e i capelli le oscillavano sulle spalle ad ogni passo. Sembrava volesse condurmi con grande sicurezza verso un luogo che conosceva bene.

Mentre percorrevamo il Viale delle Magnolie, dove grandi corolle candide e carnose si aprivano come occhi tra il verde brillante delle foglie, notai che il parco era invaso da una immensa folla, la quale, avanzando dalle entrate laterali, si addensava tutta verso un punto lontano, dove il flusso pareva allentarsi e la moltitudine sciamare lentamente, come trascinata da un richiamo.

L'afa diveniva intollerabile. Sembrava che tutta la città fosse assediata da un immane incendio, e mentre il giorno moriva, i lampi del sole che andava calando arrossavano la volta del cielo simili ad altissime fiamme sfrangiate e minacciose. Anch'io avrei voluto andare verso quel luogo oscuro, il punto celato tra i larici polverosi presso il quale, sotto un aereo gazebo, suonava

Foto di Lidia Pizzo

